

## CRONACHE OPERAIE /2

UN CASO SIMILE ALL'ILVA. LA FABBRICA CHIMICA, MALATTIE E INQUINAMENTO, L'ALLARME NEGATO. LA BONIFICA CHE NON C'È. LE DIVISIONI NEL LAVORO. MENTRE LA POLITICA È INERME

RINALDO GIANOLA  
INVIATO A BRESCIA

# I veleni della Caffaro

## E Brescia non sente l'emergenza

SEGUE DALLA PRIMA

La Caffaro è qui davanti. Un'azienda chimica famosa, un marchio noto, un segno distintivo del capitalismo nazionale. Una volta era controllata da certi aristocratici milanesi, da Mediobanca. Finì poi dentro la Fiat, nel portafoglio della Snia Bpd. Quando Cesare Romiti lasciò la Fiat si prese come liquidazione anche la Snia con la Caffaro, ma durò poco. L'azienda bresciana passò a Emilio Gnutti, uno dei protagonisti della "cordata padana" che scalò Telecom Italia, famoso per essersi presentato un giorno al consiglio di amministrazione con una Bentley gialla. Gnutti non capiva un tubo di chimica, ma voleva i terreni della Caffaro per speculare. Alla fine ha messo in liquidazione la società. La Caffaro aveva 750 operai a Brescia, altri 150 nelle centrali elettriche. Adesso sono rimasti un centinaio.

Una lunga storia. Così com'è lunga via Milano, antico cuore industriale di Brescia, che da una parte va verso il centro, dall'altra finisce a sbattere contro l'Ilveco. Un territorio di industria e di lavoro, imprese che nascono, o meglio: nascevano, come funghi, imprenditori duri e anche geniali, lotte furibonde, per la democrazia, l'occupazione, i diritti in fabbrica. Adesso sulla strada dove transitavano migliaia di operai si affacciano i negozi di immigrati, macellerie halal, fruttivendoli pakistani, venditori di kebab.

La Caffaro oggi è uno scarto dell'industria, un rifiuto avvelenato come quelli sparsi per tanto tempo in tutta la zona. Siamo alle righe finali di un'avventura d'impresa, ma siamo anche all'inizio di un dramma sociale largamente inesplorato, di un'altra separazione tra lavoro e ambiente, tra industrializzazione e salute. La Caffaro è una bestia silenziosa, quasi addormentata, che per decenni è stata una fonte di occupazione, di reddito, di sviluppo, palestra di politica e di sindacato per la città e oggi è sospettata di aver portato inquinamento, veleni, malattie e morte. Lo "sversamento" incontrollato di residui ha infiltrato il terreno.

«Non c'era il pavimento, non c'era la copertura. Tutto finiva per terra» racconta Bruno Campovecchi, ex dipendente dal 1967 al 1997 della Caffaro, una coerente vita sindacale, che si batte ancora oggi come un leone per difendere la lealtà, le battaglie dei lavoratori e del sindacato e va in giro pieno di documenti e studi: «Abbiamo costruito da soli la nostra cultura, ci siamo informati, abbiamo studiato, abbiamo imposto all'azienda di svelare i segreti delle produzioni e dei processi industriali, abbiamo anche vinto le battaglie per eliminare il Pcb, per bloccare le produzioni velenose. Siamo stati degli autodidatti, e non è giusto pensare che gli operai fossero conquistati dal paternalismo del padrone».

Sul terreno, dunque, cadeva di tutto: policlorobifenili (Pcb), diossine, metalli pesanti, clorobenzeni, fitofarmaci... Un elenco impressionante citato nel recente rapporto del progetto Sentieri del ministero della Salute che ha valutato i casi di mortalità nel periodo 1995-2002 nei 57 siti industriali di

«Siamo stati degli autodidatti, abbiamo studiato e lottato per difendere i lavoratori e uno sviluppo sano»

MINISTERO SALUTE

Sono stati riscontrati linfomi non-Hodgkin e morti per tumore oltre le medie. Ma servono altri studi

interesse nazionale, destinati a bonifica. Il "sito Caffaro" è di 264 ettari, comprende un bel pezzo della zona sud-ovest di Brescia, due comuni vicini (Castegnato e Passirano), complessivamente 200mila abitanti. Una città. Sulle mappe dell'Asl, del comune, è evidenziato un "cono" azzurro, una specie di triangolo che comprende quartieri urbani, zona industriale, il fiume Mella, prati e campi coltivati.

La zona di attenzione o del pericolo, perchè di questo si tratta al di là di ogni ipocrisia, nei quartieri vicini alla fabbrica è di 25mila persone,

**N**el rapporto del ministero della Salute si parla esplicitamente di un alto tasso di mortalità nei maschi per il linfoma non-Hodgkin e di numero di morti per tumore «superiore all'atteso», ma «le stime sono imprecise». C'è una diretta relazione tra la Caffaro, le sue lavorazioni e le malattie? Il buon senso farebbe propendere per una risposta affermativa. Certo che c'è. Ma bisogna stare attenti, questa è una storia complessa, dove l'afasia colpevole delle imprese, della politica e degli amministratori viene interrotta a volte da dati clamorosi, ma non sempre pienamente fondati. A volte i pensieri cambiano.

Come associare, ad esempio, oggi le valutazioni e le stime del ministero, certo allarmanti, con la posizione dell'Asl di pochi anni fa (giugno 2009) quando sosteneva che «non c'è evidenza» della relazione tra la presenza del Pcb e i tumori non-Hodgkin? Si sbagliava? Non aveva ricerche scientifiche affidabili o che altro? E se, invece, la situazione è davvero quella descritta dal progetto del ministero della Salute che cosa si aspetta a intervenire, a bonificare, a informare dettagliata-

### Storia di un'industria chimica

Alcune fotografie d'epoca che raccontano la storia industriale dello stabilimento Caffaro di Brescia, situato nell'area di via

Milano. A sinistra l'interno della fabbrica negli Anni 60, in mezzo negli Anni 50 e uno sciopero del 1975



200 mila  
Sono gli abitanti del "sito Caffaro", area nazionale destinata alla bonifica

6 milioni  
È la cifra stanziata per la bonifica della Caffaro, i soldi non sono mai arrivati

10  
Il livello di diossine nell'area Caffaro sarebbe 10 volte più alto di Taranto

mente le popolazioni? Per la bonifica del sito Caffaro sono stati stanziati 6 milioni di euro, mai visti. È una cifra irrisoria per un'area grande e popolata, gravata da diossine dieci volte più alte di Taranto. Per l'Ilva il governo ha stanziato 340 milioni.

La realtà è che Brescia deve fare i conti con la Caffaro, con gli effetti delle sue scelte sul territo-

rio. Ma ancora non pare che questa partita possa iniziare, senza finzioni. «L'amministrazione, la città sono state assenti, hanno mancato di pensare che la salute, l'ambiente fossero fattori prioritari per un sano sviluppo» osserva Antonella Albanese, del dipartimento ambiente della Cgil. Tocca ai cittadini muovere le acque, anche se può essere un'azione traumatica, significa ripensare, discutere il modello di una grande città, di un potente polo imprenditoriale.

Intanto le mamme dei bambini della Scuola Grazia Deledda hanno raccolto le firme per protestare contro il comune. I bambini non possono giocare in giardino, non possono toccare il prato. Devono stare su una piattaforma di cemento sei metri per sei costruita apposta. L'ipocrisia politica e amministrativa si manifesta in un semplice fatto. Dal 2002, quindi da dieci anni, c'è un'ordinanza del comune che vieta il contatto col terreno, il taglio dell'erba, la coltivazione degli orti. L'ordinanza viene reiterata ogni sei mesi. I cartelli dei divieto, intanto, si sono consumati, caduti, scomparsi.

In questa vicenda i protagonisti e per certi versi le vittime sono i lavoratori, il movimento sindacale. la sinistra. È inutile fingere. Su questi temi, sulle relazioni tra sviluppo, ambiente e occupazione le divisioni ci sono, la dialettica è feroce, come vediamo anche in questi giorni a Taranto.

Anna Seniga è dipendente della Caffaro dal 1975, è diventata responsabile della logistica, oggi è in cassa integrazione straordinaria, è una delegata. La sua passione, il suo impegno per il lavoro e la fabbrica l'hanno spinto a studiare, a laurearsi in psi-

«C'è una rimozione totale, la verità è che in questa vicenda non ci sono innocenti, siamo tutti colpevoli»